

# Mistero del mondo e bellezza del limite. (1,1-8)

## Testo

**1** <sup>1</sup>Parole di Qohelet, figlio di Davide, re a Gerusalemme.

<sup>2</sup>Vanità delle vanità, dice Qohelet,

vanità delle vanità: tutto è vanità.

<sup>3</sup>Quale guadagno viene all'uomo

per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole?

<sup>4</sup>Una generazione se ne va e un'altra arriva,

ma la terra resta sempre la stessa.

<sup>5</sup>Il sole sorge, il sole tramonta

e si affretta a tornare là dove rinasce.

<sup>6</sup>Il vento va verso sud e piega verso nord.

Gira e va e sui suoi giri ritorna il vento.

<sup>7</sup>Tutti i fiumi scorrono verso il mare,

eppure il mare non è mai pieno:

al luogo dove i fiumi scorrono,

continuano a scorrere.

<sup>8</sup>Tutte le parole si esauriscono

e nessuno è in grado di esprimersi a fondo.

Non si sazia l'occhio di guardare

né l'orecchio è mai sazio di udire.

## Meditatio

Ad una prima lettura l'impressione è quella di venire sequestrati da quell'apparente monotonia con cui il testo, nella sua forma poetica, sembra presentarsi. Questo movimento delle generazioni, del sole, del vento e dei fiumi, dona l'idea di una sorta di eterno ritorno che da una parte introduce in una certa tranquillità, ma dall'altra genera l'angoscia di un mondo che, al di là dell'apparenza, resta immutabile e statico, come se immergesse nell'illusione di procedere verso una novità, quando invece tutto si ripete.

Una seconda lettura, più attenta, ci consentirà di entrare in questa monotonia e renderci conto che così monotona non è!

I primi tre versetti 1,4-6 pongono sulla scena quattro soggetti, la generazione, la terra, il sole ed il vento. L'ironico, quanto simpatico inganno con cui l'autore colpisce il lettore, è che tutti i soggetti considerati partecipino dello stesso destino, quando in realtà le cose procedono assai diversamente ... ciò emerge con una straordinaria (seppur nascosta) potenza già al primo versetto.

La prima cosa che possiamo notare è innanzitutto che dei quattro soggetti presentati, tre sono elementi naturali, mentre uno riguarda l'umanità. Il confronto che si sta istituendo è di carattere cosmo-antropologico, fra la natura e l'uomo.

Il sole nella sua forza e bellezza è rappresentato come garanzia di stabilità e di vita. Sorge e tramonta, ma non fugge! Nel suo movimento assicura il giorno e la notte, l'attività e il riposo, ma soprattutto è garanzia di vita.

Il vento rappresentato in costante movimento, come se giocasse nella sua assoluta libertà, è, nonostante tutto, sempre presente e non perde la sua qualità e natura.

La terra, invece, è l'unico soggetto rappresentato nella sua ferma stabilità.

Questi primi tre elementi non hanno cuore, non hanno intelligenza, non hanno affetti, ma garantiscono ognuno, a loro modo, la vita dell'uomo e soprattutto con il loro eterno ritorno e con la propria stabilità, contrastano quel motto superlativo e di assoluta potenza con cui il libro è stato introdotto: "*Vanità delle vanità, dice Qohelet, vanità delle vanità, tutto è vanità*".

Cosa succede invece alle generazioni che si trovano sopra la terra, sotto il sole e sono avvolte dal vento?

Anche loro sono in movimento, ma a differenza degli elementi naturali, queste non ritornano, o meglio una *generazione va* e "*un'altra*" *viene*, non la stessa! Potremmo scrivere: una generazione muore (va) e una nuova ne prende il posto (viene)! Subito, dal primo versetto del poema, Qohelet, in modo surrettizio, quasi velato, introduce il tema della morte.

In questo caso il "*tutto è vanità - tutto è un soffio*" splende nella sua drammatica forza. La morte per Qohelet è il segno più evidente che davvero tutto, sotto il sole, è *hebel*, un soffio. La morte per Qohelet è per eccellenza quel perturbante che, da sempre presente nella vita dell'uomo, emerge da un suo stato di latenza generando angoscia e paura, fronteggiare le quali costituisce la sfida dall'inizio alla fine del suo libro.

La natura non è solo incomparabile all'uomo per la sua grandezza e potenza, ma anche per la sua durata: da una parte l'eternità e dall'altra un frammento del tempo. Il Qohelet pone i suoi uditori dinnanzi all'immensità del creato e alla piccolezza della condizione umana. La presa di coscienza della propria fragilità, a seconda dei contesti (sociali-personali, ecc.) che le persone vivono, può suscitare contemplazione o può far scivolare nello sconforto. A testimonianza di ciò due salmi che troviamo all'inizio e alla fine del salterio:

Salmo 8	Salmo 144,3-4
<i>O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!</i>	

<p><i>Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,</i></p> <p><sup>3</sup> con la bocca di bambini e di lattanti: hai posto una difesa contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli.</p> <p><sup>4</sup> Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato,</p> <p><sup>5</sup> che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?</p> <p><sup>6</sup> Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato.</p> <p><sup>7</sup> Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi:</p> <p><sup>8</sup> tutte le greggi e gli armenti e anche le bestie della campagna,</p> <p><sup>9</sup> gli uccelli del cielo e i pesci del mare, ogni essere che percorre le vie dei mari.</p> <p><sup>10</sup> O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!</p>	<p><sup>3</sup> Signore, che cos'è l'uomo perché tu l'abbia a cuore? Il figlio dell'uomo, perché te ne dia pensiero?</p> <p><sup>4</sup> L'uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa.</p>
--	---

Il poema di Qohelet continua nel suo confronto cosmo-antropologico rappresentando l'uomo per sineddoche (parole, orecchio, occhio) e mettendolo in parallelo con i fiumi e con il mare. A differenza del precedente confronto, adesso più che le differenze vengono espressi i punti di convergenza, o meglio, ciò che rende simile il creato e l'umanità.

Così scopriamo che, pur nella fragilità e piccolezza dell'uomo, ci sono caratteristiche che lo assimilano all'immensità del creato. Come le acque del fiume continuano a scorrere, così le parole dell'uomo sembrano inesauribili. E come il fiume scorre inesorabilmente verso il mare, così le parole cercano instancabilmente orecchie in cui inabissarsi. Il lettore, ormai entrato all'interno del poema nell'immagine della generazione fragile e finita, scopre in questo momento di possedere, pur senza dividerne lo *status* di permanenza e maestosità, le stesse caratteristiche del mare: è insaziabile!<sup>1</sup>

Questo *'adam*, (questo uomo, questo lettore), rispetto a spazio e tempo, evanescente come un soffio, finito nel suo esistere, deve reggere il confronto con il suo stesso infinito desiderare, con la non mai compiutezza dei propri sensi. Si apre un contrasto ironico fra la finitezza strutturante la persona e l'infinito del suo desiderare, rappresentata dall'insaziabilità dell'orecchio, dell'occhio e più avanti della bocca (6,7).

<sup>1</sup> In Qohelet il verbo *essere soddisfatto* ricorre 5 volte, una in relazione all'occhio e le altre 4,8; 5,9.11; 6,3 in relazione alle ricchezze. Interessante che in Pr 30,16 insaziabile sono gli inferi, il grembo sterile, la terra e il fuoco.

Questa insaziabilità dell'uomo se da una parte lo avvicina all'immensità dell'universo, dall'altra getta un sospetto su di lui. Non è pericoloso che un soggetto così minuto, una "polvere di stelle", porti in sé qualcosa che pare non avere limiti? Qohelet suscita il sospetto che in questa avidità del desiderio mai appagato si manifesti in realtà un'affezione da sindrome bulimica, che se mal gestita può diventare autodistruttiva<sup>2</sup>.

L'orecchio come il mare...mai pieno di parole<sup>3</sup>- si configura come una soglia, una porta sempre aperta, tramite cui il mondo esterno entra dentro di noi, l'esteriore diventa interiore. Mare e orecchio, così diversi e così simili, una cavità enorme uno e un modesto condotto l'altro, ma entrambi abissi di accoglienza. Potrà l'orecchio, ascoltando tutte quelle parole sempre all'opera, mantenere l'uomo in stato di equilibrio, oppure romperà i suoi argini verso derive vertiginose e squilibranti che non consentiranno più all'*adam* di localizzare la propria posizione nel mondo? Ironia della sorte, nell'orecchio trova morfologicamente sede il senso dell'equilibrio<sup>4</sup>. Ad incrementare ulteriormente questo ironico confronto è il parallelismo fornito dalla presenza insaziabile dell'occhio, instancabile osservatore, più attivo e perfino più invasivo nel suo porsi, inquietante nell'inappagabilità del suo guardare. Nel libro il verbo *sabah*-essere soddisfatto/appagato, ricorre altre 4 volte sempre in riferimento alle ricchezze o al denaro (4,8; 5,9.11; 6,3), quasi a gettare un'ombra di sospetto sul possibile senso di *curiositas* tipica dello sguardo a favore di una ben più malevola bramosia. Qohelet mostra i sensi tipici dell'azione tipicamente sapienziale, lo sguardo (1,8), l'ascolto (1,8) e gusto\bocca (6,7), su un crinale molto sottile. Proprio dal modo in cui questi sensi saranno vissuti dipenderà la possibilità o meno di vivere una parte di gioia che si dà nella «fatica che si fa sotto il sole». Mai paghi nel loro desiderare, questi sensi si contrappongono ad un organo che, invece sì, trova rovinosa saturazione, il cuore dell'uomo, il quale: «scoppia di voglia di fare il male» (8,11) ed è «gonfio di male» (9,3). Sarà, quello di Qohelet, un cammino faticoso, attento ad evidenziare il pericolo di investire il desiderio all'interno di una «cattiva infinità accumulatrice di esperienze comunque insoddisfacenti». Per questo motivo Qohelet, indosserà la maschera regale; sarà un lavoro

---

<sup>2</sup> Una tale connotazione negativa trova conferma quando Qohelet parlando dell'uomo attraverso il termine *nefesh* (4,8; 6,2.3. 7, 9; 7,28) ci racconta un'umanità finita, limitata, incapace di sostenere quel desiderio infinito che porta dentro di sé e che scivola in una deriva frustrante e depressiva, in un'incapacità di soddisfarsi, godere e accontentarsi delle opportunità che la vita gli offre nel suo presente.

<sup>3</sup> Questo straordinario sensorio umano è ontogeneticamente il primo, insieme al movimento a svilupparsi nella crescita umana aprendoci alla vita con la dolcezza di una parola accogliente, con cui ci sentiamo interpellati, riconosciuti e amati. Per suo mezzo udiamo una lingua prima di comprenderla e parlarla. È condizione e premessa del nostro comprendere e parlare. «Attraverso l'udito noi percepiamo non solo le parole rivolteci nel parlare da altri uomini e il loro significato. Nella misura in cui le parole ci vengono rivolte noi percepiamo più del loro significato; noi esperiamo del parlante qualcosa che non si esprime nelle parole, ma nel parlare stesso». (C. WULF, *Cosmo, corpo, cultura. Enciclopedia antropologica*, Bruno Mondadori Editore Milano, 2002, 463). Questa parola non ci lascia mai indifferenti. La parola che ci viene incontro desiderata o meno, accettata o non voluta, sempre, in ogni caso, modifica il nostro modo di abitare il mondo.

<sup>4</sup> Grazie all'udito siamo in grado di collocarci nello spazio, comprendere l'assetto della nostra posizione: seduti, sdraiati, eretti.

da vero artista impegnato non a «rendere il visibile», ma a «rendere visibile» la verità dell'uomo che alla fine di tutto, «*dopo aver ascoltato tutto*» deve «*temere Dio e osservarne i comandamenti: questo è tutto l'uomo*» (12,13).

## **Meditatio**

Il contesto socio-culturale di oggi vive a livello endemico ed epidermico il fastidio del limite, uno fra tutti è proprio quello del “tempo” con la conseguente paura di invecchiare, di perdere la propria bellezza, forma fisica e ... poi la morte!

Eppure, è grazie ai limiti, ai confini, che ognuno di noi può fare l'esperienza della bellezza della vita, delle relazioni umane vissute come un dono, del mondo stesso vissuto come un dono e di tutto ciò di cui noi possiamo farne esperienza. Potremmo dire che Qohelet, come un “vecchio saggio”, si concentri sull'analisi del cuore dell'uomo e dei suoi desideri, attraverso le metafore (sinoddeche) dell'orecchio, dell'occhio e della bocca per aiutare le nuove generazioni, tentate dallo s-confinare in tutte le direzioni, a porre dei paletti alla loro vita, con lo scopo di far incontrare loro la vera gioia.

Guardando la nostra vita, è sufficiente fermarsi a riflettere sulle parole che pronunciamo con la nostra bocca, le parole che ascoltiamo con i nostri orecchi, le cose che lasciano entrare dentro di noi attraverso i nostri occhi, per renderci conto di quanto sia importante sapere porci dei freni. L'idea narcisistica di crederci persone che possano dire tutto, ascoltare tutto e vedere tutto è veramente ingenua e manifesta una “sindrome” che molte volte ci abita senza che noi ce ne rendiamo conto, o forse ne abbiamo anche coscienza, ma non abbiamo la forza o la volontà di smettere e, drammaticamente, facciamo del male a noi e alle persone che ci circondano.

Riconoscere i propri limiti è segno di maturità, di realismo, di coraggio. San Paolo direbbe che è la scoperta di essere parte di un “corpo”: “Ora voi siete il Corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte” (1Cor 12,27).

## **Oratio**

### **Salmo 8**

<sup>1</sup>*Al maestro del coro. Su «I torchi». Salmo. Di Davide.*

<sup>2</sup>O Signore, Signore nostro,

quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,

<sup>3</sup>con la bocca di bambini e di lattanti:

hai posto una difesa contro i tuoi avversari,

per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

<sup>4</sup>Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,  
la luna e le stelle che tu hai fissato,

<sup>5</sup>che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,  
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

<sup>6</sup>Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,  
di gloria e di onore lo hai coronato.

<sup>7</sup>Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,  
tutto hai posto sotto i suoi piedi:

<sup>8</sup>tutte le greggi e gli armenti  
e anche le bestie della campagna,

<sup>9</sup>gli uccelli del cielo e i pesci del mare,  
ogni essere che percorre le vie dei mari.

<sup>10</sup>O Signore, Signore nostro,  
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

## **Collatio**

Le parole, come dice Qohelet, sono sempre all'opera, anche quando si staccano dalla bocca di chi le ha pronunciate. Ci rendiamo conto di quanto possano generare il bene o il male, costruire o distruggere quelle che noi pronunciamo?

Molte volte ciò che i nostri occhi osservano viene interpretato secondo le parole che abbiamo ascoltato. Ascoltare parole "in-ascoltabili" può destabilizzare il nostro modo di vedere e interpretare, cambiare il punto di vista. Siamo capaci di mettere freni al nostro desiderio di ascoltare?

Così vale anche per gli occhi. Le immagini che lasciamo entrare si stabilizzano dentro di noi, registrano una memoria e intercettano i nostri sentimenti, le nostre emozioni, a volte la nostra ragione e le nostre scelte. Siamo capaci di mettere un freno al nostro desiderio o alla nostra brama di vedere?